

Quasi cento anni, un fascino umbertino intatto, una mole immensa di aneddoti e di personaggi legati alle sue mura

Sarà spostato poco lontano sulla medesima piazza ma non sarà più lo stesso. Il suo posto verrà preso da un istituto di credito

Caffè Piccardo addio

Sta per traslocare lo storico bar di Imperia

Fra i suoi clienti Sandro Pertini, Luciano Berio e Armando Testa. Coppi mollò per qualche minuto una Milano-Sanremo per bersi un buon caffè

ANTONELLA VIALE

Luciano Berio prende granita al caffè con panna in estate e cioccolata calda in inverno. Baselitz porta la famiglia a fare colazione al mattino. E, prima di loro, sono stati habitués del caffè pasticceria Piccardo di Imperia: Sandro Pertini, Fausto Coppi, grandi attori e cantanti lirici.

È passato anche Italo Calvino ancora sanremese. Benito Mussolini, maestro elementare a Oneglia e già sin troppo "ardito", si prese uno schiaffone da Teresa, la moglie del fondatore e signora di provata virtù. Gli aneddoti non si contano, nel secolo scarso di vita del caffè che - come accade a ogni locale storico - è anche la vita di una città che ha visto nascere e scomparire, più o meno nello stesso arco di tempo, autentici imperi economici.

Anche Piccardo è destinato, se non alla scomparsa, al trasferimento. Verrà sostituito, i tempi sono questi, da un istituto di credito che ha trovato argomenti irresistibili per la proprietà. E la città già impoverita - per esempio dalla demolizione delle ex ferriere, probabilmente il primo edificio in cemento armato d'Italia, un monumento di archeologia industriale - perderà un altro angolo caratteristico e amato.

Quando Imperia era la capitale dell'olio d'oliva e le sue industrie esportavano prodotti alimentari e cosmetici nei cinque continenti, gli affari, i patti, le alleanze, si stringevano da Piccardo. E da Piccardo nascevano anche rivalità feroci. Tra un caffè, una partita a stecca o a bridge, una puntata alla roulette del minuscolo Casino al piano di sopra, i clienti del caffè dei signori - aperto sino a notte - lavoravano più che in ditta.

Il caffè Piccardo nasce, insieme alla pasticceria genovese, intorno al 1905. Il fondatore è Giacomo Piccardo, genovese di Voltri, che



Il Caffè Piccardo: questi un secolo di vita e un fascino "umbertino" ancora intatto. Peccato che questo piccolo patrimonio vada perduto

aveva saputo valutare le enormi potenzialità dell'anomalia di un polo industriale nel cuore della Riviera. Infatti aveva aperto i due locali - all'epoca separati, ma non lontani - in piazza Dante, il cuore di Oneglia dall'architettura savoiarda. Anche il caffè e la pasticceria - nelle trasformazioni successive -

adotteranno lo stile detto umbertino. Completata l'opera, Giacomo riparte in giro per il mondo a gestire Casino e affida i locali alla moglie.

Come nelle leggende che si rispettano i Piccardo subiscono gravi rovesci finanziari - la banca di fiducia chiude i battenti da un giorno all'altro e i risparmi si volatilizzano

- così Giacomo torna a casa e riprende in mano l'azienda. Che verrà accorpata nei famosi locali d'angolo - secondo la leggenda i signori non attraversavano la piazza senza entrare da Piccardo: molti entravano da un ingresso, salutavano e uscivano dall'altro - che saranno ereditati prima da Ambrogio, l'uni-

co figlio di Giacomo e poi da Maria Teresa e Carla, figlie di Ambrogio.

Quasi un secolo di attività, tre generazioni di Piccardo e molte storie da raccontare. Dalle querelle dell'immediato dopoguerra, degne di Guareschi, alle tappe del progresso vissute attraverso il bar, sino alle eccentricità degli ospiti il-

lustrati. Si narra, per esempio, che nel '48 i signori avessero atteso i risultati delle votazioni della legge truffa proprio da Piccardo, intenti a decorare una bara dedicata al Pci e pronti a portarla in corteo sino alla banchina, per scaricarla in mare.

Ma la legge non venne approvata e i comunisti esultanti partirono dalla sede in corteo alla conquista di Piccardo, che chiuse le serrande per offrire rifugio ai signori e tutto finì lì. La radio, il primo telefono pubblico, uno dei primi televisori, tutte occasioni per vivere in modo collettivo i grandi avvenimenti. Compresi i risultati della squadra di calcio locale in trasferta oppure *Lascia o raddoppia?* L'unico evento che faceva perdere la testa persino agli impeccabili camerieri - da sempre e per sempre in divisa - capaci di gettare in terra i vassoi carichi di bicchieri per imporre il silenzio oppure di rifiutare di servire i clienti perché troppo impegnati a seguire il programma.

L'epica del caffè Piccardo merita ancora un paio di aneddoti: Fausto Coppi che abbandona la Milano-Sanremo - aveva dieci minuti di vantaggio sul gruppo - per fermarsi a bere un caffè, rimonta in bici e riparte per vincere; Sandro Pertini, ex cliente emigrato a Roma e in visita ufficiale da presidente della Repubblica, che fa deviare il seguito diretto in piazza Dante per salutare la vecchia signora Piccardo e viene trattenuto a braccia dalle guardie del corpo che non avevano ispezionato il locale. Il caffè Piccardo si trasferirà poco lontano portando con sé la storia, la clientela ormai interclassista, il personale migliore del mondo - così dicono le guide - e il famoso angolo principale della piazza nel cuore della città sarà buio dalle 17 di ogni giorno. Un altro esempio della vocazione turistica velleitaria del capoluogo della Riviera?

Intervista alla scrittrice che divise con il poeta gli ultimi anni. Ne esce un ritratto inedito, intimo e toccante del Nobel, uomo esigente e possessivo

Quasimodo, tenerezza e gelosia

Curzia Ferrari ha raccolto in volume le lettere appassionate del suo compagno

DANIELA PIZZAGALLI

Salvatore Quasimodo e sant'Ignazio di Loyola. Lo strano abbinamento spicca in questi giorni sulle pagine delle recensioni, ed è nato attorno a una bella signora, Curzia Ferrari, grazie a due libri: la più recente opera della scrittrice, la biografia romanzata "Il cavaliere nero" (ed. San Paolo, pp.365, 35.000 lire), che è anche il primo libro scritto da una donna sul fondatore dei Gesuiti, e l'epistolario amoroso "Senza di te, la morte" (ed. Archinto, pp.77, 18.000) che raccoglie le appassionate lettere inviate a Curzia, suo ultimo amore, da Quasimodo, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, un'occasione per approfondire le ricerche e gli studi sul poeta premio Nobel per la letteratura nel 1959.

Parlando di questi due libri con Curzia Ferrari, poetessa, giornalista, slavista, oltre che biografa di grandi

personaggi, percorriamo un itinerario che racchiude l'ieri e l'oggi della sua vita. Cominciamo con i ricordi legati all'amore con Quasimodo, durato dal 1963 al '68, quando il poeta morì.

Le lettere che lui le indirizzò rivelano un sentimento intenso ed esclusivo, "una passione sconosciuta agli umani, chiusa dentro i nostri corpi che hanno il medesimo sangue": com'era il suo sentimento per lui, di trent'anni maggiore?

«Non fu per me un amore a prima vista, ma piuttosto l'emozione di conoscere un poeta che da sempre ammiravo, il mio preferito tra quelli italiani. Poi entrò prepotentemente nella mia vita come uomo, e l'ho amato profondamente, avendo con lui un dialogo straordinario, un dialogo d'anime oltre che un'intesa sul piano umano».

In queste trenta lettere, inviate

durante le vacanze estive che vi dividevano, si comprende come la possessività di Quasimodo si scontrasse con la sua situazione familiare, di donna sposata e con due figli piccoli. Era da lì che nascevano i conflitti?

«Certo la mia costante preoccupazione per i figli lo infastidiva - diceva che avevo un pezzo di cuore di là e uno di qua - ma non era soltanto quello. Da siciliano esigente e geloso, mi controllava costantemente, non voleva che prendessi la patente, che mi tagliassi i miei lunghi capelli, che andassi a sciare, ed era infastidito dal mio desiderio di farmi largo nel mondo del giornalismo e della letteratura. Io lavoravo per la "Fiera letteraria" e per "L'Avanti" e stavo traducendo Sergej Esenin. Sentivo minacciati i miei spazi interni, il mio bisogno di libertà, e talvolta davo segni di insofferenza».

Come ha vissuto la scomparsa di

Quasimodo?

«Oggi penso a lui come a una persona quasi appartenente ad un'altra vita, ma al momento ho provato un grande senso di vuoto. Mi mancavano la sua infinita tenerezza, la sua voce, perfino la sua gelosia. Poi la vita, i figli, il lavoro, attraverso il quale mi stavo facendo conoscere nel mondo delle lettere, hanno preso il sopravvento».

Il suo "Cavaliere nero" sta cavalcando le classifiche dei best sellers; prima di Ignazio di Loyola, ha scritto le biografie di diversi santi, da Caterina da Siena ad Angela Merici. Pensa che i nostri tempi richiedano il monito di modelli esemplari?

«Ci sono molte circostanze che inducono ad indagare una personalità, dal fascino che esercitano sulla nostra mente, alle richieste dell'editoria, fino a una sorta di ubbidienza verso una ricerca di crescita perso-

nale, che non muta sia che si parli di un santo o di un artista. Infatti ho scritto anche di scrittori russi, come Majakovskij, e sta per uscire dagli Editori Riuniti una biografia di Gorkij, mentre in Russia sta uscendo la mia biografia di Isadora Duncan, la moglie di Esenin».

In che cosa consiste l'attualità di Ignazio di Loyola?

«Viviamo in un periodo di grave minaccia per la civiltà dell'occidente, sulla cui difesa da troppo tempo è stata abbassata la guardia. Anzi della nostra civiltà sembra si debba chiedere scusa, così si lasciano sempre maggiori spazi a chi non intende convivere, ma sopraffarci. In altro ambito storico, il Loyola si trovò a vivere il medesimo sbando, e capi che il cristianesimo doveva essere forte e battagliero, sia pure nella pietà evangelica, perché salvando se stesso avrebbe salvato l'occidente».



Quasimodo Nobel per la letteratura nel 1959

Inviato e commentatore politico, l'autore parla attraverso personaggi, testimoni, famiglie, comunità che hanno alle spalle le sofferenze di più generazioni

In realtà il libro copre meno di un decennio, ma flashback e riferimenti ne allargano l'arco dal dopoguerra a oggi

Palestina-Israele, la pace è un'utopia presa a sassi

Ne "L'ulivo e le pietre" di Ugo Tramballi cinquant'anni di conflitto senza soluzione



L'Intifada: simbolo stesso della lotta fra israeliani e palestinesi

«Il massimo al quale il giornalista o lo scrittore può arrivare è l'onestà delle proprie opinioni». Ugo Tramballi mette le carte in tavola fin dalle prime pagine di "L'ulivo e le pietre" (Marco Tropea Editore, pp. 241, €14,50). No, l'autore non crede all'obiettività, e questa "debolezza" lo conduce a un lavoro di ricerca e verifica al quale il libro deve le sue pagine migliori. Questa storia del conflitto tra Palestina e Israele copre meno di un decennio: dagli accordi di Oslo a oggi. Ma permette, grazie a continui flashback, di spaziare in un secolo di tensioni e 50 anni di guerre.

Perché Tramballi, inviato e commentatore di politica internazionale del "Sole 24 ore", parla attraverso personaggi, testimoni, famiglie, comunità che hanno tutti alle spalle le sofferenze di più generazioni. La scrittura del cronista si rivela efficace, talora illuminante, ricca di passione e afflato umano. Memorie e fatti partono dagli anfratti della cronaca e ritornano al lettore dopo aver acquisito un senso, una continuità, un legame con la storia.

Tra le pagine molte le bugie ufficiali confutate da testimoni imprevedibili, molte le verità rimosse: dalla pulizia etnica compiuta dagli israeliani nel 1948, con la cancellazione a mezzo bulldozer di centinaia di villaggi arabi, alle impunità di cui godono in Israele i terroristi ebraici. Scomoda l'analisi della decadenza di Arafat, addebitata non alla corruzione e alla mancanza di democrazia, come piace agli osservatori occidentali, ma al mancato collegamento dei quadri reduci dall'esilio con le forze dell'intifada. Naturalmente non manca l'analisi del lavoro diplomatico, spesso spiato negli angoli, come per la preparazione degli incontri di Oslo. Qui Tramballi si svela osservatore acuto e giustamente indiscreto. Il 2000 è l'anno cruciale della crisi, l'anno di Camp David: il nuovo primo ministro Barak e Arafat sono incalzati a firmare la pace. Ma gli americani non fanno i mediatori: aiutano il traballante Barak. La ricostruzione di questo vertice blindato, fatta sulla traccia offerta da Hussein Agha e Robert Malley, è tra le più affidabili, anche se trascura il

ruolo della questione dei profughi, ma è chiara nell'essenziale: fu Israele a far fallire Camp David. Tramballi sacrifica tavolta nella sua ricostruzione il panorama internazionale della crisi. Gli Stati Uniti, per cinquant'anni «arbitri scandalosamente favorevoli agli israeliani», restano tra le quinte, e l'Europa e il mondo arabo, forse giustamente, sono quasi assenti. Eppure l'evoluzione della crisi mediorientale è intimamente connessa al ruolo di sentinella americana in Medio Oriente svolto da Israele e la scoperta delle ragioni palestinesi da parte di due generazioni di Bush è unicamente strumentale all'arruolamento degli Stati arabi moderati nelle guerre nel Golfo e in Afghanistan. Tramballi ideologicamente è un transfuga, un pentito di Israele, come confessa fin dalle prime pagine, e si porta con sé le debolezze e i pregiudizi del transfuga. Alla simpatia (dichiarata) per i palestinesi però non sacrifica l'esposizione dei «bisogni degli israeliani». Meno convincente è quando la speranza che questo conflitto arrivi alla fine si traduce nell'indi-

cazione che la meta è vicina. «Nel decennio dalla Conferenza di Madrid a Camp David», scrive, «è stata costruita la pace che un giorno verrà. La variante imposta da Osama Bin Laden è solo una brutale interferenza. Ma prima o poi la pace verrà: fra sei mesi o dieci anni». Oggi non ci sono ragioni per assicurarlo. La storia è fatta di occasioni non ripetibili. La spirale repressione terrorismo si autoalimenta. I primi ministri israeliani non condividono la stessa lungimiranza, ma, come l'autore riconosce, fanno a gara nel popolare i territori palestinesi di colonie ebraiche. E i militanti palestinesi acquisiscono ogni giorno una nuova coscienza di lotta e abbracciano, spinti dall'umiliazione, la via del terrorismo senza più distinzioni di status sociale, professione di fede, sesso. I dieci anni raccontati da Tramballi hanno visto la pace farsi e disfarsi. Seguire gli avvenimenti up-to-day per un giornalista è un obbligo, ma schivare le secche di un instant book può essere un utile accorgimento.

Giorgio Rinaldi